

VITA DI PAESE DURANTE LA 1^a GUERRA MONDIALE dagli appunti di suor Maria Agnese Zanderigo Rosolo

"Nella primavera del 1915 c'era un gran movimento di soldati, cannoni... Passavano e andavano in montagna. Mio padre chiedeva notizie ai soldati. "E' la guerra, signore".

Piansi a questa notizia e chiedemmo con grande fervore aiuto a Maria.

Da quel giorno il paese si riempì di soldati, muli e carriaggi.

Una sera io e mia madre ritornavamo dalla campagna. Un sergente ci chiese le chiavi di casa, l'aprì dicendo: "Togliete il denaro e le cose preziose" e la casa si riempì di soldati. Arrivò mio padre e, vedendo la casa occupata, parlò con il tenente ed ottenne che la cucina e tre camere fossero libere per noi. Essi si sistemarono nel fienile di mezzo, in quello di sopra, nella grande soffitta e, nella stalla, i muli.

Così successe in tutte

le case. Allora ogni casa aveva il fienile, la soffitta e la stalla. Lì si sistemarono soldati e animali. Il comando militare era a Candide nel palazzo dei nobil Gera.

C'era un via vai giorno e notte. Salivano sui monti e ritornavano per il cambio di guardia. Anche i giovani e le ragazze del paese lavoravano per l'esercito a portare materiale lassù sui monti o a spalar neve ed erano pagate bene.

Tutti gli uomini validi erano richiamati a combattere sul Cristallo, sulle Tofane, sul Monte Piana e sul Carso. In paese rimasero donne, vecchi e bambini che dovevano lavorare in campagna, nelle stalle e nel bosco.

In vari punti del paese erano sistemate le cucine da campo. Ricordo quella vicina alla casa dei "Marchiò" dove ora c'è la legnaia, quella sopra la latteria e al "Curtà". Attorno alle cucine c'erano sempre i bambini e per

loro c'era sempre qualcosa da portare a casa nel "candal" (vaso di alluminio per il latte): minestra, pastasciutta poi "gallette", cioccolata, carrube.

A ogni famiglia veniva distribuita la carta annonaria, "la tessera". A ogni bollino corrispondeva una quantità di cibo. Nei giorni prestabiliti, due funzionari del Comune distribuivano: zucchero, farina, riso...

La gente consumava i prodotti della terra: patate, segala, orzo, avena, fave, cavoli. Poi c'era tanto bestiame. Tra la buona gente e i soldati anche i poveri avevano da sfamarsi.

Nei baraccamenti di Sega Digon c'erano i depositi di viveri per i militari.

I soldati si lavavano alle fontane del paese. Le donne lavavano la loro biancheria e li facevano asciugare accanto al fuoco quando ritornavano bagnati



Suor Maria Agnese Zanderigo Rosolo - cl. 1905

fradici dalla montagna.

Sopra il portone di casa nostra c'è l'affresco della Madonna con il Bambino, quando i soldati passavano diretti al fronte, la guardavano, si toglievano l'elmetto e pregavano in cuor loro "Aiutaci a ritornare".

In cucina avevamo un quadro della Madonna del Perpetuo Soccorso con questa dedica: "In questa casa non si bestemmia, si santifica la festa, non si parla disonesto. Sia lodato Gesù e Maria". I soldati che erano a casa nostra furono sempre molto rispettosi.

La guerra si faceva sentire con le cannonate, il tac-pum dei fucili e lo sgranare delle mitragliatrici. Tiravano dalla Croda Rossa per colpire la chiesetta di Santa Elisabetta, a Sacco, che era piena di munizioni o da Cima Vallona verso la chiesetta di S. Antonio Abate pure deposito di munizioni. Non riuscirono mai a colpire. Quante volte, mentre andavamo ai

nostri fienili, si sentiva il fischio delle cannonate! Ci si buttava per terra dicendo: "Gesù mio, misericordia!"

C'era il coprifuoco. Si doveva stare al buio, passavano le guardie e, se vedevano la luce, ci prendevano e ci internavano. La notte poi da Croda Rossa la luce del riflettore austriaco perlustrava col suo fascio di luce tutta la valle per vedere se c'era movimento di truppa.

Passava spesso la Croce Rossa, portava i feriti raccolti al fronte nell'ospedale da campo di via Piena (ora scuole medie) o giù a Lacuna, casa Vettori. Quanta gioventù ha lasciato la vita per niente!

Ricordo il funerale di Fedele Mina, morto cadendo da Cima Undici, mentre portava un messaggio cifrato al Comando del Popera.



Arturo Festini Cucco, al centro, alla Scuola Militare di Modena

Giunse poi la notizia della morte del maestro Arturo Festini Cucco caduto sul Cauriol.

La gente del paese e i soldati riempivano le chiese alle funzioni religiose. Arrivò anche padre Pacifico, cappellano militare; andava su al fronte a celebrare la messa per i soldati ma aiutava anche Don Pio De Martin, nostro pievano. Era amico di tutti e veniva spesso a casa nostra. Ricordo quando benedisse la statua della Virgo Vigilans che i sol-

dati portarono lassù, al Passo della Sentinella, come segno di devozione e di protezione.

Ricordo anche quando venne Padre Gemelli, ospite del comando militare. Parlò ai soldati dal pulpito della chiesa di Candide, piena all'inverosimile.

I bombardamenti

Le cannonate arrivavano sempre vicino a Padola. Nella chiesa era esposta la statua della Madonna del Carmine, attorno tante candele. Un giorno, non so come, prese fuoco il vestito, bruciò tutto, ma la statua di legno rimase intatta. La gente del paese con il mansionario fecero voto, "per 10 anni, non più feste da ballo, il 16 luglio festa della Madonna del Carmine". La chiesa rimase illesa, le cannonate cadevano attorno. Una cadde vicino alla canonica e morì la perpetua.

Molti soldati del paese scrivevano al babbo che era un uomo buono, di grande fede e aveva assunto incarichi importanti nella vita del paese e del Comune. Lui aveva per tutti parole di incoraggiamento. Quando venivano in licenza, passavano a salutare "Checu di Rodi" (Francesco Zanderigo Rosolo) e noi intorno a sentire raccontare.

La scuola funzionava regolarmente nel paese e nei paesi. Su alla scuola sopra la chiesa insegnavano la maestra Isabella, la maestra Filomena e i maestri chiamati alle armi erano sostituiti da maestre di prima nomina che venivano da Viadana - Mantova.

Il 13 giugno del 1916 anche mio fratello Lorenzo venne chiamato alle armi con la classe del '99. Aveva solo 17 anni.

Intanto sui fronti la situazione si aggravava. Babbo chiedeva ai tenenti, ai capitani cosa stava succedendo. "Pasticci! Pasticci !" rispondevano.

L'invasione e la ritirata

Alla fine di ottobre del 1917 si vedevano i soldati con tutti i carriaggi scendere dalla montagna.

Non si combatteva più. Ordinati immediatamente lo sgombero e la ritirata perché venivano gli austriaci dopo la disfatta di Caporetto.

Soldati e armamenti andavano giù verso il Piave. Padre Pacifico insisteva che dovevamo partire. Mi ricordo che quella notte mamma mi mandò a dormire. Ero la più piccola dei cinque fratelli, avevo 11 anni. Vivevo la

paura, l'agitazione che era in giro e non potevo prendere sonno. Pensavo: "Dobbiamo lasciare la casa, lasciare tutto. Dove andremo? Ritourneremo?"

I miei genitori, il fratello, le sorelle, tutta la notte a portare la roba nella cantina sotterranea. Anche altri amici portavano le cose più importanti da noi, dopo avrebbero murato la porta e nessuno si sarebbe accorto. Tutto fu fatto.

Si deve partire!

Al mattino tutti alla messa. Il pievano diede l'ordine, a quelli che erano in grazia di Dio, di rifare la comunione per consumare tutte le Sante Specie.

C'era grande confusione nel paese: chi partiva, chi era incerto sul da farsi, chi aveva deciso di rimanere. Il babbo decise di partire.

Caricato il carro pieno di roba della nostra famiglia e dei parenti, attaccati due buoi, partimmo per Calalzo.

Prima di partire tutti, in ginocchio, davanti al quadro del Sacro Cuore per invocare la sua benedizione. Il babbo chiuse casa e mise le chiavi sopra il portone. Partimmo con le lacrime e la benedizione del Cuore di Gesù. Passando davanti al cimitero, ci raccomandammo ai nostri morti. Monica guidava i buoi.

Un cammino lungo per il Passo di sant'Antonio, dal pomeriggio, tutta la notte, fino a Calalzo. Che confusione di gente, soldati, carri e bestiame requisiti prima della ritirata. E, per completare la drammatica situazione, pioggia e neve.

Il pievano era con noi e ci faceva coraggio. La moglie del cugino Bortolo ci ospitò a casa sua a Calalzo. Andavamo a prendere il rancio dai soldati. Era giunto l'ultimo treno in partenza. Padre Pacifico insisteva: "Partite, andate nelle Marche, penserò io a sistemarvi!"

Ma il babbo e il pievano erano un cuor solo ed un animo solo. Don Pio disse: "Io come pastore del gregge devo stare con le mie pecore". Rimanemmo con lui, ritornammo a casa, mentre gli austriaci ci circondavano.

Ognuno era obbligato ad avere la carta con l'impronta del pollice, senza questa non si poteva uscire di casa.

Durante l'inverno si consumò il raccolto che era stato abbondante: patate, orzo, avena, fave, rape, cavoli. Il bestiame era stato requisito, ci era rimasta una mucca e il latte doveva essere diviso con un'altra famiglia.

Venne la primavera e le provviste finivano e c'era la fame. Gli austriaci non ci davano niente, avevano poco anche per loro.

Andavamo a cercare erbe commestibili: radicchio di campo, spinaci selvatici, ortiche, acetosella, "*pèti da pra*" (carlina) e radici da far bollire. Verso le undici si sentivano solo i colpi "*dla pastarola*", grosso coltello che pestava l'erba da condire con il latte acido.

Un bel giorno il pievano, pieno di fede scrisse una lettera a Gesù e la mise sotto il tabernacolo chiedendo di aprire una porta per poter dar da mangiare alla gente. Pregammo e arrivò un tacito accordo con il comando austriaco di andare nella vicina Austria a fare scambio merci.

Noi davamo i più bei fazzoletti da testa di seta, grembiali, scialletti, lenzuola, lana... in cambio di segala, sale...

Si doveva andare al di là del monte Cavallino. Tre giorni di andata e ritorno con il rischio della vita. Una mia compagna, mentre andavano di notte, scivolò, cadde nel burrone e morì.

Anche gli austriaci alla fine soffrivano la fame e ci chiedevano "*kartofen*" patate.

Si vedevano anche soldati russi, penso prigionieri degli austriaci. Erano piccoli di statura, non facevano male a nessuno; passavano schiere di cavalli piccoli per aiutare l'esercito. Non avevano più munizioni e ci tolsero le campane.

Un pomeriggio andarono sul nostro campanile a prendere giù le campane. io e il babbo eravamo in camera e dalla finestra guardavamo su. Il babbo disse: "Ora perderanno la guerra. Non si tocca il sacro". Infatti in autunno la situazione per noi si rasserenò. Gli austriaci indietreggiarono.

Il giorno di San Leonardo, patrono del paese, venne un soldato in bicicletta, sventolando il tricolore. Piangemmo di riconoscenza al Signore.

Arrivò presto la Croce Rossa con cibo, vestiti e medicinali.

Con grande gioia di nuova vita si preparò la festa della Madonna della Salute, 21 novembre 1918.

Verso dicembre arrivò la terribile influenza detta "*la spagnola*". Una vera epidemia.

Anche noi l'abbiamo presa ma leggermente. Il babbo invece la prese forte e lo portò alla morte. Si ammalò la vigilia di Natale e il 3 gennaio spirò nella pace del Signore.